

Scrivo questa prefazione nello stesso cottage in cui, nell'estate del 1999, sfidai per la prima volta dei bambini di otto e nove anni a giocare con i Furby, gli animali da compagnia robotici di prima generazione. Era un accordo *pay and play*: i bambini che dedicavano del tempo ai miei studi con i Furby potevano portarsene uno a casa, e io li avrei intervistati ancora.

I Furby uscivano dalla scatola come visitatori da un altro pianeta, che arrivavano parlando il «furbese» ma volevano imparare l'inglese. Erano robot sociali primitivi, oggetti progettati per conquistarci non con l'intelligenza, ma con la socievolezza. I Furby illustravano una lezione fondamentale sul modo in cui gli esseri umani si affezionano ai manufatti: l'accudimento è la *killer app*. Accudiamo ciò che amiamo, ma amiamo anche ciò che accudiamo. In questo caso, se fate sí che un bambino insegni qualcosa, qualunque cosa, a un robot, creerete un attaccamento profondo, ma a senso unico.

In realtà, i Furby non imparano l'inglese dai bambini che giocano con loro. La «capacità» di parlare inglese di un Furby si manifesta a seconda del numero di ore in cui resta attivo. I bambini di otto anni, però, di solito non lo capivano; pensavano di star davvero insegnando la lingua ai Furby e volevano bene ai Furby che avevano addestrato personalmente. Quando un Furby si rompeva, il bambino non sempre ne voleva uno nuovo. Il Furby era morto, e il bambino piangeva quella perdita.

Sebbene fosse solo un giocattolo, il Furby rappresentava un punto di svolta nella storia dell'intelligenza artificiale. Dagli anni Sessanta, quando venne coniato il nome, l'«intelligenza artificiale» (Ia) si era concentrata soprattutto sull'intelligenza che si poteva integrare nei manufatti. La sua prima virtù sarebbe stata di informare. Negli anni Novanta, un gruppo di ricercatori iniziò a

progettare robot che mostrassero un altro genere di virtù. Se alla gente occorrevo informazioni, beh, ci avrebbe pensato la nascente internet. Alla gente servivano robot in grado di accudirla. La gente si sentiva sola; i robot le avrebbero prestato attenzione. I robot sociali potevano essere nostri compagni e nostri amici.

Prima che iniziassi le mie ricerche per *Insieme ma soli*, ero una patita della cultura digitale. La mia iniziazione alla robotica sociale mi ha fatto cambiare idea. Di recente, mi è stato chiesto se *Insieme ma soli* nascesse da un episodio preciso, da un momento in cui ho smesso di guardare con ottimismo alla tecnologia e ho assunto invece una posizione piú cauta. Il mio intervistatore è rimasto stupito quando oltre a rispondere di sí, che c'era un episodio, ho anche specificato il giorno esatto.

Ho cominciato questo libro il giorno in cui ho conosciuto il Cog, una testa robotica attaccata a un collo, un busto e due braccia, che era socialmente reattivo agli esseri umani con cui interagiva. Quando andavi a trovare il Cog, poteva creare un contatto visivo, protendersi verso di te e imitare i tuoi movimenti. La prima volta che ho visto il Cog all'Artificial Intelligence Laboratory del Mit ero con un collega. Stavamo partecipando a un convegno sul futuro della vita artificiale. Insieme, entrammo nella stanza dove c'era il Cog e cercammo di catturare la sua attenzione. Solo il mio collega ci riuscí. Il Cog non era affatto interessato alla mia presenza. A livello intellettuale, sapevo che c'era una qualche spiegazione tecnica – forse il Cog era stato programmato per prestare attenzione al colore rosso, e io ero vestita di nero –, ma in quel momento tale consapevolezza non mi fu di grande aiuto. Mi sentivo competitiva e gelosa. Volevo che il Cog notasse me.

Quel momento di risentimento – quando sperimentai la mia vulnerabilità alle seduzioni della tecnologia – è all'origine di questo libro. Mi resi conto di desiderare che una tecnologia priva di sollecitudine emotiva fosse emotivamente sollecita con me, che mi facesse sentire importante. La mia reazione non era un caso raro. Piú studiavo le reazioni ai robot sociali, piú scoprivo quanto fosse comune – e piú capivo come questi nuovi oggetti riuscissero a farlo: premevano i nostri tasti darwiniani. Creare un contatto visivo, seguire e imitare i movimenti, dire il nostro nome: questo ci fa percepire il robot non solo come intelligente e quindi degno di rispetto, ma meritevole di premure e attenzioni – e capace di premure e attenzioni da dedicare a noi.

Perché dico darwiniani? Perché per via dell'evoluzione, gli al-

tri esseri umani erano le uniche creature che ci rispondevano con accenni di empatia. Ora invece i robot ci mostravano una «simil» empatia, e noi eravamo, per così dire, di poche pretese. Abbiamo dimostrato di essere pronti a parlare coi robot di questioni personali, a prenderli come confidenti, addirittura come psicoterapeuti, se solo ci davano l'impressione di capire (indipendentemente dal fatto che avessero o meno una comprensione dell'amore e della vita che stavamo descrivendo).

In *Insieme ma soli*, racconto più di un decennio di lavoro su quel che chiamo «il momento robotico», quando abbiamo sviluppato uno stato di disponibilità emotiva a concedere ai manufatti sociali più del dovuto. L'abilità della macchina stava sfruttando la nostra vulnerabilità: volevamo sentirci riconosciuti, e non volevamo sentirci soli.

È significativo che, dalla metà alla fine degli anni Novanta, proprio questi due punti deboli siano stati alla base dell'ascesa dei social media, dalle chat room online alle app sempre più presenti nella tecnologia mobile. Le nostre vite sempre connesse ci promettono che non conosceremo la solitudine, che qualcuno potrà sempre sentirci. Ma la vita sociale perennemente online ha dei limiti intrinseci. Il più importante: siamo tentati di ignorare le persone con cui siamo fisicamente, per goderci i piaceri dei nostri telefoni. Che sia un messaggio o un giochino. Che sia un feed di Instagram o Snapchat o Twitter. Sempre distratti, perdiamo la capacità di stare da soli. Ci abituiamo a una stimolazione sociale costante che solo la connettività può offrirci. Lo sviluppo dei social media ci ha portati a chiedere alla tecnologia più di quanto possa realisticamente o convenientemente darci. Non solo: ci accontentiamo di un messaggio o di un'email quando una conversazione sarebbe più adatta a comunicare quel che vogliamo dire. Siamo arrivati a chiedere di meno l'uno all'altro. Ci siamo rassegnati a una minore empatia, minore attenzione, minore sollecitudine dagli altri esseri umani.

Nell'ambito dell'istruzione, ci siamo detti che potevamo evitare i corsi nelle aule, perché potevamo progettare una tecnologia online che offrisse corsi «personalizzati», adatti al livello di ciascun studente. Ma lungo il processo, sovente ci siamo interrogati su cosa volevamo che gli studenti ricevessero da un corso. Il corso è importante soprattutto perché è un vettore per la trasmissione di informazioni? Non conta che sia un luogo in cui gli studenti imparano ad ascoltarsi a vicenda? A empatizzare l'uno con l'altro?

È difficile che succedano queste cose, se gli studenti si limitano a fissare degli schermi.

Dalla pubblicazione del libro, nel 2011, la tendenza è stata chiara: quando siamo in compagnia, siamo più distratti, e lo sappiamo. Secondo indagini recenti, l'89 per cento degli americani dice di aver interrotto la sua ultima interazione sociale per guardare il telefono, e l'82 per cento dice che la conversazione ne ha risentito¹. Le loro intuizioni sono corrette. Gli studi mostrano che se due persone stanno pranzando, un cellulare sul tavolo fa virare la conversazione su temi più leggeri, e i due commensali si sentono meno coinvolti reciprocamente². Non c'è da stupirsi. Chi partecipa alla conversazione sa che, con un telefono in vista, si può essere interrotti in qualunque momento.

La nostra distrazione ha un prezzo. Com'è prevedibile, uno dei costi più drammatici riguarda la nostra capacità di empatia. La ricerca degli ultimi trent'anni ha rilevato un calo del 40 per cento negli indicatori dell'empatia tra gli studenti universitari. E siccome la maggior parte di quel calo è avvenuto nell'ultimo decennio, è ragionevole collegare il divario di empatia alla presenza delle comunicazioni digitali³.

Quando lavoravo su *Insieme ma soli*, ero giunta a formulare questa tesi: la tecnologia ci fa dimenticare quel che sappiamo della vita. Le persone riconoscono prontamente che nella conversazione vis-à-vis comprendono meglio i loro figli, coniugi, genitori e partner e imparano come relazionarsi con gli altri. Eppure vi diranno anche che sono contente di usare la tecnologia per evitare quelle conversazioni. Perché? Perché le conversazioni vis-à-vis sono difficili. Imbarazzanti. Spontanee. Improvvise. Caotiche. Un giovane mi spiega che farebbe qualunque cosa pur di evitare una conversazione. «Conversazione? Le dirò cosa non va nella conversazione. Si svolge in tempo reale, e non puoi controllare quel che dirai».

Quando ci viene offerto qualcosa che può semplificarci la vita,

¹ Lee Rainie e Kathryn Zickuhr, *Americans' Views on Mobile Etiquette*, Pew research center, 26 agosto 2015, http://www.pewresearch.org/wp-content/uploads/sites/9/2015/08/2015-08-26__mobile-etiquette_FINAL.pdf (consultato il 12 marzo 2019).

² Andrew Przybylski e Netta Weinstein, *Can You Connect with Me Now? How the Presence of Mobile Communication Technology Influences Face-to-Face Conversation Quality*, in «Journal of Social and Personal Relationships», XXX (2013), n. 3, doi: 10.1177/0265407512453827.

³ Sarah Konrath, Edward H. O'Brien e Courtney Hsing, *Changes in Dispositional Empathy in American College Students Over Time: A Meta-analysis*, in «Personality and Social Psychology Review», XV (1° maggio 2011), n. 2, doi: 10.1177/1088868310377395.

dimentichiamo i nostri scopi umani. Ci lasciamo affascinare dall'idea di un mondo relazionale che potrebbe essere «senza frizioni», un po' come il mondo delle macchine. Nella fascinazione che proviamo per la grandezza di una tecnologia o nello stupore che può generare in noi il fatto che una tecnologia possa fare x o y, ci dimentichiamo della domanda piú importante: Qual è il valore umano di x e y? Mantiene il suo valore umano se fatto da una macchina?

Ecco l'ammonimento al cuore di questo libro. Diciamo di sí alla nuova tecnologia perché pensiamo di ottenere da essa qualcosa di importante. Le concediamo il nostro tempo, attenzione e denaro, e pur di usarla rinunciamo sempre di piú alla nostra privacy. Ma dobbiamo prendere l'abitudine, piú disciplinata, di non dare per scontato che queste nuove tecnologie ci facciano ottenere qualcosa di importante. Dobbiamo chiederci se una tecnologia espanda le nostre capacità e possibilità o se sfrutti i nostri punti deboli. Se pensiamo che faccia entrambe le cose, qual è il saldo? La tecnologia ci ha offerto acqua gasata zuccherata, e noi l'abbiamo adottata. Abbiamo impiegato piú di cento anni a decidere che non ci faceva per niente bene. E quando finalmente l'abbiamo dichiarata nociva, era ormai parte integrante delle immagini piú convincenti del sogno americano. Abbiamo permesso a «Coca e hamburger» di insinuarsi nelle nostre storie piú care di coesione familiare e di formazione adolescenziale. Ora stiamo a guardare mentre il mito viene smontato, lentamente e dolorosamente. Possiamo vedere, in tempo reale, quanto ci vuole, quanta resistenza viene opposta, e quanto danno è stato fatto. Questo dovrebbe spingerci a riflettere su quali nuovi miti stiamo costruendo, in questo momento, riguardo a ciò che ci fa bene. Robot che leggono per noi ad alta voce? Corsi a distanza che ci risparmierebbero il fastidio di incontri faccia a faccia con gli insegnanti? Computer psicoterapeuti che ci eviterebbero la fatica e l'imbarazzo di dover parlare con altri esseri umani dei nostri problemi? Sono tutte cose disponibili sul mercato. Stanno tutte tentando di diventare parte della nostra nuova normalità.